il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

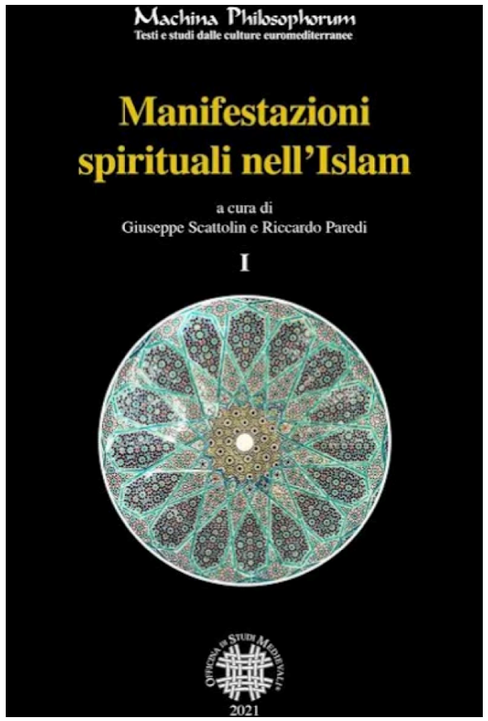
Anno XXV
N. 4/2023

Focus
Israele Palestina Gaza e domani...?

Intervista
Libertà religiosa troppe violazioni

Tunisia
L'associazione dei parenti dei dispersi in mare

Centro Federico Peirone - via dei Mercanti 10 - 10122 Torino



Manifestazioni spirituali nell'Islam

Antologia di alcuni testi fondamentali del sufismo classico (secoli I/VII - VII-XIII), tradotti e commentati, a cura di Giuseppe Scattolin e Riccardo Paredi Officina di Studi Medievali, Palermo 2021: vol. I.

IL DIALOGO - AL HIWAR - Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone

Direttore responsabile: Paolo Girola
Gruppo di redazione: Paola Barbierato, Giovanni Cornaglia, Antonio Labanca, Cristina Mauro, Augusto Negri, Beppe Novero, Filippo Re, Silvia Scaranari, Luigia Storti, Federica Torta
Collaboratori: M. Chiara Biagioni, Paolo Pitero Biancone, Giada Frana, Francesco Grande, Gianpietro Pettenon, Vittorio Pascuzzi, Younis Tawfiq, Hamza Piccardo, Anna Bono, Alberto Di Gennaro, Valter Maccantelli, Marta Petrosillo, Giuseppe Scattolin
Segreteria:Alessandro Sarcinelli

Edizione a cura di Cristina Mauro

Impaginazione: Laura Italiano - ETA BETA SCS - Torino

Direzione - Amministrazione
Centro F. Peirone
via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
Tel. 011/5612261 - fax 011/563015
Sito internet: www.centro-peirone.it
mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino
www.ildialogo-centropeirone.it

Seguici su: **https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/**
la pagina di Facebook per i lettori del IL DIALOGO - AL HIWAR / Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

AUT. TRIB. DI TORINO N. 5240 DEL 25/2/1999 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96 - FILIALE DI TORINO - SPED. A.P. ANNO XXV - 4/2023 - NOVEMBRE/DICEMBRE - STAMPA: Centrocopie Srl - Torino

il dialogo al hiwâr

In questo numero

Anno XXV N. 4/2023

Focus
Israele Palestina Gaza e domani...?
Il convegno del Centro Peirone dopo il tragico 7 ottobre in Terra Santa. Non c'è alternativa alla convivenza fra i due popoli

Tunisia
L'Associazione dei dispersi in mare
Giovani scomparsi nel Mediterraneo: « Le famiglie ci chiamano e noi facciamo un dossier sui loro cari scomparsi».

Intervista
Libertà religiosa, troppe violazioni
Intervista a Sandra Sarti, Presidente della Fondazione Pontificia Aiuto alla chiesa che soffre (ACS), che stila il rapporto sulla libertà religiosa nel mondo.

EDITORIALE
5 -Il coraggio della pace

FOCUS
7 - Israele Palestina Gaza e domani...?
12 - Gli accordi di Oslo fra speranze e delusioni
13 - La pace si fa con i nemici
15 - Occorre una soluzione politica non militare
18 - Il Libano inquieto teme il coinvolgimento

AFRICA
20 - Caos Sudan , le radici storiche del conflitto

TUNISIA
24 - L'Associazione tunisina dei dispersi sui barconi

INTERVISTA
30 - Libertà Religiosa limitata in troppi Paesi

AFGHANISTAN
36 - La guerra culturale di Ahmad Massud

FRANCIA
37 - La «taqiya» nasconde la radicalizzazione

ARTE
39 - Testimonianze dell'arte islamica nella Spagna cristiana

LIBRI
43 - "Oltre la guerra", "Mare e sabbia"

5x1000

CENTRO STUDI FEDERICO PEIRONE
DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO
STUDI E RELAZIONI CRISTIANO-ISLAMICHE

Sostieni l'attività del Centro studi Federico Peirone e destina il tuo 5 x Mille!

Basta la tua firma!
E l'indicazione del codice fiscale del Centro Federico Peirone: 97557910011

O fai una donazione con bonifico sul cc C.C. bancario: IBAN IT30 R030 6909 6061 0000 0017 612 presso Gruppo Intesa San Paolo intestato a "Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone – Via Mercanti, 10 – 10122 – TORINO"

Il tuo contributo è destinato:

a) Alle attività di studio, dialogo e convivenza del Centro Peirone
b) Solidarietà per i lebbrosi del lebbrosario Abu Za'bal, presso Il Cairo- Egitto. Il lebbrosario accoglie sia musulmani sia cristiani copti dei villaggi adiacenti.
In collaborazione con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario.
c) Aiuto alle comunità cristiane del Sud-Sudan in collaborazione con i Padri Comboniani
d) Una parte sarà utilizzata a sostegno di un giovane laureato, non occupato, a Torino, che si occupa di ricerche sull'islàm

EDITORIALE

Il coraggio della pace

Di fatto il conflitto Israelo-palestinese, alla luce anche degli ultimi drammatici sviluppi, non sembra ancora essere alla vigilia di una accettabile soluzione.
Inutile fare la classifica degli orrori che avvengono da 70anni in Terra Santa, partendo dal peccato originale della prima guerra arabo israeliana del 1948 ,dopo la decisone dell'Onu di dividere la Palestina in due piccoli Stati. Come ci sembra saggia oggi quella decisione e folle la risposta araba che la rifiutò e fu sconfitta. È vero che per certi versi la divisione penalizzava i palestinesi, ma oggi un eventuale Stato palestinese sembra ormai poter contare su una parte residuale della porzione di territorio della west bank o Cisgiordania. E La leadership dei Palestinesi è sempre più nelle mani di Hamas. che ha ancora nel suo Statuto di fondazione del 1988 l'annientamento di Israele e la totale islamizzazione della Palestina.
Se è vero che il movimento sionista non ha mai pensato allo sterminio dei palestinesi, «È vero però che l'idea dell'espulsione degli arabi per garantire il nostro Stato è stata costante» ha detto lo scrittore israeliano Tom Segev al Corriere della sera. E negli ultimi vent'anni la politica israeliana è stata dettata dalle forze che di fatto non accettano l'idea di un autorità palestinese indipendente. Mentre continuano gli insediamenti di coloni ebraici in territori che dovrebbero far parte di un futuro stato palestinese.
Gli anni più recenti sono stati caratterizzati dal ripetersi di violenze e terrorismo in particolare da parte palestinese, ma le risposte militari dell'esercito di Gerusalemme, che hanno causato un elevato numero di morti fra i civili, fanno parlare la comunità internazionale di uno sproporzionato uso della forza.
Insomma ci può essere una qualche speranza? Si può uscire dalla spirale violenza vendetta odio?
È praticabile ancora la soluzione due stati per due popoli?
Negli anni di piombo in Italia papa Paolo VI disse che " i covi dei terroristi sono innanzitutto nel cuore degli uomini". I covi della violenza e del terrore sono sempre innanzitutto nel cuore degli uomini. Per questo anche incontri come quello organizzato a Torino dal Centro Peirone non sono inutili. E si dovrebbero moltiplicare, per far emergere nelle due parti di questo insanabile conflitto gli uomini saggi, intelligenti, coraggiosi e buoni. E dico Coraggiosi perchè sono convinto che spesso ci vuole più coraggio a fare la pace che a fare la guerra.

Paolo Girola

In copertina:
Nel Focus: conflitto israelo-palestinese, ci può essere una qualche speranza? Si può uscire dall'aspirale violenza, vendetta e odio? È ancora praticabile l'assoluzione due stati per due popoli?

FOCUS

Il convegno organizzato dal Centro Peirone
sui tragici eventi in Terra Santa

Israele Palestina
Gaza e domani...?

Ignazio De Francesco, monaco e studioso di islam
che vive a Ain Arik in Palestina

il 7 ottobre ha aperto un baratro sotto i nostri piedi. È indelebile nelle nostre coscienze l'orrore per l'eccidio commesso dagli uomini di Hamas. Ma qui in Palestina c'è la convinzione che l'occupazione dei territori palestinesi, attuata non con la forza del diritto ma con il diritto della forza, vada avanti qualunque cosa accada e qualunque sia l'atteggiamento della controparte palestinese, vuoi remissivo vuoi reattivo che alimenta, specialmente nei giovani, un senso di frustrazione e di mancanza d'aria che può spingere ad atti estremi di violenza

nelle foto a sinistra, miliziani di Hamas e i bombardamenti israeliani su Gaza

La convivenza di questi due popoli, con parità di diritti e doveri, è a mio avviso la realizzazione non solo del loro destino storico ma anche la missione specifica che svolgono a livello mondiale. Come la loro inimicizia favorisce e alimenta potentemente il dissesto globale così la loro amicizia pacificherà il mondo. Non ci sarà un domani senza una svolta nel senso della convivenza e del pieno mutuo riconoscimento.

Scrivo da Ain Arik, un villaggio della Cisgiordania a una decina di chilometri a ovest di Ramallah, una trentina da Gerusalemme. Vivono qui duemila persone circa, 1500 musulmani e 500 cristiani, cattolici latini e ortodossi. Un villaggio originariamente cristiano, che ha assistito all'afflusso di rifugiati palestinesi dal nord, che ha modificato progressivamente la sua composizione confessionale. I rapporti sono molto buoni. La posizione equivalente a quella di sindaco continua a essere ricoperta da un cristiano. La nostra scuola elementare parrocchiale accoglie duecentocinquanta bambini, duecento dei quali sono musulmani. La nostra comunità è presente qui dal 1988, mentre dal 1984 ha una sede a Ma'in, in Giordania, sulle falde del Monte Nebo. Qui siamo in sette, tre fratelli e quattro sorelle, tutti italiani, più una vergine consacrata di origine giordana e il giovane parroco palestinese. La nostra è una vita quotidiana molto semplice, di preghiera e lavoro, condivisione della vita con chi ci sta intorno. Ma è anche condivisione con il mondo ebraico-israeliano, dove coltiviamo tante amicizie e tanti contatti, soprattutto in ambito accademico, in particolare l'università ebraica di Gerusalemme. Questo intreccio lo si sperimenta, a un livello più profondo, nella preghiera: il nostro libro di preghiera è la Bibbia ebraica, che insieme ai vangeli e agli scritti del Nuovo Testamento proclamiamo in lingua araba.

Il 7 ottobre, un baratro

Anche per noi il 7 ottobre ha aperto un baratro sotto i piedi. È indelebile nelle nostre coscienze l'orrore per l'eccidio commesso dagli uomini di Hamas, quelle scene di morte che tv e social trasmettevano incessantemente. Confesso anche il raccapriccio personale per i montaggi di quei video, tipo trailer di una fiction o uno spot pubblicitario. Anche del dolore si deve fare spettacolo, purtroppo. Poi è arrivata la reazione israeliana, uno tsunami di violenza che ha travolto migliaia e migliaia di vite, tra le quali tantissimi bambini. E come dice il salmo, «nessuno sa fino a quando…»

Come si sta vivendo qui tutto questo? Lo sgomento e l'angoscia sono palpabili, perché lo tsunami lambisce anche la Cisgiordania, tante persone uccise e altre arrestate. A parte qualche giorno di chiusura precauzionale, noi abbiamo continuato a tenere aperta la nostra scuola, e confesso il sostegno psicologico che mi viene dal sentire i bambini che giocano e schiamazzano in cortile. Ma nessuno di noi sa fino a quando…

La guerra e i lupi solitari

In una lettura degli eventi che tenti di sollevarsi un po' sull'orizzonte dell'immediato, l'osservazione che qui corre di bocca in bocca è ben sintetizzata dalla lettera indirizzata alla diocesi latina di Gerusalemme dal Patriarca card. Pierbattista Pizzaballa. Cito: «È solo ponendo fine a decenni di occupazione, e alle sue tragiche conseguenze, e dando una chiara e sicura prospettiva nazionale al popolo palestinese, che si potrà avviare un serio processo di pace. Se non si risolverà questo problema alla radice, non ci sarà mai la stabilità che tutti auspichiamo».
A fronte di queste parole del patriarca latino, che, come ho detto, esprimono il sentimento dominante tra chi vive qui, così come noi lo percepiamo, c'è un'altra convinzione non meno diffusa e radicata: la convinzione che l'occupazione dei territori palestinesi, attuata non con la forza del diritto ma con il diritto della forza, vada avanti qualunque cosa accada e qualunque sia l'atteggiamento della controparte palestinese, vuoi remissivo vuoi reattivo. È questa ineluttabilità dell'occupazione illegittima delle terre altrui che alimenta, specialmente nei giovani, un senso di frustrazione e di mancanza d'aria che può spingere ad atti estremi di violenza. Sono sempre di più i casi di giovani attentatori che entrano in azione senza avere alle spalle alcuna affiliazione, lupi solitari che decidono autonomamente di ferire e uccidere, dando per certa anche la propria morte.

Oslo, la speranza tradita

Provando a sollevarsi sull'orizzonte dell'immediato bisogna però aggiungere anche un dato, che ci riporta a trent'anni fa, alla firma degli accordi di Oslo, all'avvio dell'esperienza di autogoverno palestinese nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e nel riconoscimento dell'OLP come partner di Israele nei negoziati di pace. Quegli accordi, coronati dal conferimento del Nobel per la Pace a Yaser Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin, erano una sorta di lucignolo fumigante, per dirla con linguaggio biblico. Si trattava di non spegnere quel lucignolo, ma di fare in modo che la sua luce e il suo calore crescesse. Questo non è stato possibile, per il convergere dell'azione delle forze, che in un campo e nell'altro, si erano opposte. Sotto i nostri occhi sono i tragici effetti della mancata prosecuzione del circolo virtuoso, anche se tortuoso, che aveva portato alla storica firma.

E domani…?

È pensabile andare avanti in questo modo? Il titolo dell'incontro organizzato dal Centro Peirone mette bene in luce la drammaticità di questo quesito: Israele, Palestina Gaza…e domani? A me sembra che non ci sia un domani senza una svolta nel senso della convivenza e del pieno mutuo riconoscimento. Non si dà pace senza giustizia, e la giustizia è tale solo se dà a ognuno il suo. La grandezza e l'onore della parte più forte sta nel riconoscere alla parte più debole gli stessi diritti e le stesse opportunità di cui essa gode. Su questa affermazione pesa anche il fattore demografico: la regione incuneata tra Libano, Giordania, Egitto e Mar Mediterraneo è un po' più grande

Cito le parole del cardinale Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme: «È solo ponendo fine a decenni di occupazione, e alle sue tragiche conseguenze, e dando una chiara e sicura prospettiva nazionale al popolo palestinese, che si potrà avviare un serio processo di pace».

una immagine del convegno organizzato alla facoltà Teologica di Torino dal titolo: Israele Palestina e Gaza... e domani ? Come uscire dalla spirale violenza, vendetta, odio? Quale ruolo per la politica, la diplomazia, la cultura, la religione?

della nostra Sicilia, ed è oggi abitata da circa 14 milioni di persone, quasi equamente distribuite tra ebrei israeliani e palestinesi di Israele, Cisgiordania e Gaza. Non è pensabile costruire la prosperità e la sicurezza di metà della popolazione sulle ceneri dell'altra metà.

Non c'è futuro senza perdono

La spirale della guerra implica sempre una de-umanizzazione dell'altro, sfigurato e ridotto a semplice simbolo del nemico, privo di individualità. Per spezzare questa spirale c'è bisogno di un capovolgimento antropologico. C'è bisogno che le due parti, oggi così ferite dalla violenza e come risucchiate nella dinamica della violenza, riconoscano che l'umanità di ciascuna e inestricabilmente collegata ed esiste di pari passo con l'altra. Il punto è che tutti noi facciamo parte dello stesso fascio di vita. In un'opera dal titolo celebre, Non c'è futuro senza perdono, Desmond Tutu ha affermato che «una persona è tale attraverso altre persone», che perciò non ci concepiamo nei termini «penso dunque sono, bensì sono umano perché appartengo, partecipo, condivido». È cioè la vita di relazione ciò che fa di noi, pienamente, essere umani. È questa la sfida esistenziale che si gioca in questo fazzoletto di terra così piccolo ma così straordinariamente importante per la storia del mondo.

I diritti dei due popoli

Personalmente ho sempre considerato riduttiva l'equiparazione della fondazione dello Stato d'Israele all'ultimo episodio dell'avventura coloniale europea. È una terra profondamente radicata nell'anima ebraica, e il desiderio del ritorno attraversa i secoli, dalle pagine della Bibbia alla tragedia della Shoa. È però altrettanto vero che questo ritorno non è avvenuto in una "terra senza popolo", come una lettura di segno opposto ha affermato, ma in una regione abitata da una catena di generazioni, che risalgono sino ai tempi biblici e persino oltre ad essi. L'esistenza di Israele e puramente e semplicemente un fatto, e non può essere messo in discussione. Ma questo deve valere anche per la parte palestinese. Il Salmo dice che «i cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra agli uomini» (Sal 115,16). La convivenza di questi due popoli meravigliosi, con parità di diritti e doveri, è a mio avviso la realizzazione non solo del loro destino storico ma anche la missione specifica che svolgono a livello mondiale. Come la loro inimicizia favorisce e alimenta potentemente il dissesto globale così la loro amicizia pacificherà il mondo. Nelle parole del profeta Isaia leggo non il vago anelito di un visionario, ma la piattaforma di un concretissimo piano politico. Dice così: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo» (Is 21,4).

Nella pagina a sinistra: Manifestazioni in Israele per la liberazione degli ostaggi in mano ad Hamas

Il mistero del male è dentro la guerra

La società israeliana è stata molto scossa da quello che è successo il 7 ottobre e ha risvegliato in lei paure profonde ma anche l'idea che non si può andare avanti così. Lo sento da parte ebraica e da parte palestinese. E non sento qui discorsi antisemiti come quelli che ha prodotto l'Europa. Uno dei miei maestri quando studiavo a Damasco, lo storico Maher Cherif, nel suo libro «Storia del pensiero politico palestinese», evidenzia l'evoluzione del modo in cui i palestinesi hanno pensato sé stessi, gli ebrei e gli altri arabi nel corso di un secolo, dall'inizio del ´900 sino a oggi. E si vede la faticosa evoluzione dall'idea di ributtare a mare gli immigrati ebrei, a quella di distruggere lo stato d'Israele fino ad arrivare a pensare di fare un unico Stato democratico con ebrei e palestinesi, infine allo scambio di terra contro pace che ha portato agli accordi di Oslo. La bandiera della Palestina sventola all'Onu da circa 10 anni, 140 Paesi al mondo la riconoscono. Perché tornare indietro? A me sembra che la soluzione di due Stati sia quella che esprime meglio la giustizia. Come fare? Parlo da monaco, occorrerebbe una rivoluzione che è anche antropologica e spirituale. Così come è oggi non si va da nessuna parte. Non c'è futuro neanche per Israele. Ma voglio fare una considerazione da religioso e parlare del mito di Caino. Il primo evento che succede nella storia dell'umanità è un omicidio. La guerra ci accompagna da sempre, ed è un fatto soprattutto maschile, c'è uno squilibrio di genere. Noi sentiamo come oranti che ci sono forze che sfuggono ai nostri occhi. Fare la pace qui significa sollevarsi al di sopra delle contingenze. Tutto vero quello che si dice sulla pace, sulla terra, sulla violenza, sulla soluzione politica. Ma teniamo anche conto che il nostro avversario è più profondo, invisibile. Non voglio sconfinare nella stregoneria o nel mistero. Ma, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni «Egli è omicida fin dall'inizio». Qui sta il mistero del male che attraversa la storia dell'uomo e questa terra.

Serve una rivoluzione antropologica e spirituale

di Ignazio De Francesco.

FOCUS

Gli accordi di Oslo
fra speranze e delusioni

Gli accordi di Oslo sono una serie di accordi politici conclusi ad Oslo (Norvegia) il 20 agosto 1993 e ratificati il 13 settembre dello stesso anno alla Casa Bianca a Washington. Avrebbero dovuto avviare un processo che avrebbe messo fine al conflitto tra israeliani e palestinesi, che durava da più di 40 anni. Non è stato così. Il leader palestinese Yasser Arafat siglò i documenti per conto dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e Shimon Peres, ministro degli Esteri, firmò per conto dello Stato d'Israele. Alla cerimonia parteciparono in veste di garanti Warren Christopher per gli Stati Uniti ed Andrei Kozyrev per la Russia, alla presenza del presidente statunitense Bill Clinton e del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

Peres assieme a Rabin e Arafat ricevette il Nobel per la pace nel 1994.

Israele occupava militarmente la Cisgiordania e la Striscia di Gaza dalla fine della Guerra dei Sei Giorni del 1967. Fra il 1987 e il 1991, dopo più di vent'anni di occupazione israeliana, ci furono una serie di sollevazioni popolari chiamate intifada.

Il processo che portò alla stretta di mano nel cortile della Casa Bianca fu lungo e tortuoso con una serie di intese segrete e pubbliche che erano state messe in moto in particolare dalla conferenza di Madrid del 1991, e di negoziati condotti nel 1993 tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (che agiva in rappresentanza del popolo palestinese).

Con gli accordi di Oslo nacque l"Autorità Nazionale Palestinese (ANP) per l'autogoverno, seppur limitato, di parte della Cisgiordania e la striscia di Gaza. Importante fu il riconoscimento dell"OLP come partner di Israele nei negoziati. L'OLP da parte sua riconobbe il diritto di Israele a esistere e rinunciò formalmente alla lotta armata per la creazione di uno Stato palestinese. La soluzione finale doveva essere due stati per due popoli.

I negoziati proseguirono e nel 1995 furono sottoscritti i cosiddetti accordi Oslo 2, che ampliavano l'autogoverno ad altre parti della Cisgiordania. Malgrado le grandi speranze suscitate dagli accordi e dalle successive intese il conflitto non è stato risolto.

Il 4 novembre del 1995 Rabin tenne un comizio in piazza a Tel Aviv in cui parlò del progetto di pace, Yigal Amir, un colono ebreo nascosto tra la folla, sparò a Rabin due colpi di pistola, uccidendolo.

Le questioni più importanti ancora irrisolte riguardano i confini di Israele e Palestina, gli insediamenti dei coloni israeliani in Cisgiordania, la presenza militare israeliana nei territori palestinesi.

FOCUS

La pace si fa con i nemici

di Anna Momigliano
corrispondente di Haaretz

Per paradosso questa guerra orrenda potrebbe trasformarsi in una finestra di opportunità, perché ha reso chiaro che lo statu quo non è sostenibile

Ero molto giovane quando sono stati firmati gli accordi di Oslo (1993). Ho sempre ammirato la lungimiranza sia di Yasser Arafat sia di Rabin e ricordo con sgomento il suo assassinio. Quegli accordi non vennero dal nulla. Erano stati preceduti dalla conferenza di Madrid, che i due fecero in gran segreto. Accordi che avevano certamente delle fragilità. Ma alla base c'era un atteggiamento che condivido: diceva Rabin che la pace si fa con i nemici e non con gli amici. Ma non è solo una questione di formulette: accordo buono o meno, l'esistenza dell'ANP, la divisione di Gerusalemme. Sono dettagli, importanti, ma sempre dettagli. Per fare la pace occorrono la volontà, il coraggio e una finestra di opportunità. E ci vogliono tutte e tre le cose. In questo momento non vedo grandi volontà politiche né da una parte né dall'altra. Vedo questo tsunami di violenza e questo baratro che di sicuro non aiuta. Ma per paradosso questa guerra orrenda potrebbe trasformarsi in una finestra di opportunità, perché ha reso chiaro che lo statu quo non è sostenibile. C'era una situazione nella quale Israele si era cullato nella convinzione che questa situazione fosse trascinabile almeno nel medio- lungo periodo. È diventato evidente che non lo è. Per questo, pur essendo scettica sui leader politici, dico che questo momento così infelice potrebbe essere una finestra di opportunità.
Oggi si rilancia da più parti la soluzione due popoli due stati, ma ci sono prospettive reali in questo senso o è solo uno slogan? Devo dire che guardo questa prospettiva in modo abbastanza "laico". Per me non è una solu-

"Noi da fuori dobbiamo tifare sì per la pace ma anche per la giustizia cioè perchè i palestinesi non siano sotto occupazione militare o, come a Gaza, sotto un blocco totale umiliante"

zione scolpita nella pietra. Non ho niente in contrario ma ci potrebbero essere altre soluzioni. Una di queste è lo Stato bi nazionale che io chiama la soluzione Sudafricana, facciamo cadere l'apartheid. Altri hanno parlato di una federazione. Il punto di partenza (le soluzioni sono un punto di arrivo), è prendere atto che l'occupazione non è sostenibile perchè ingiusta dal punto di vista morale e insostenibile dal punto di vista pratico.

Noi da fuori dobbiamo tifare sì per la pace ma anche per la giustizia cioè perchè i palestinesi non siano sotto occupazione militare o, come a Gaza, sotto un blocco totale umiliante. Posso parlare della leadership israeliana: Netanayahu è politicamente morto, ma resta in piedi finchè dura questa guerra. Oggi si parla di un blocco centrista che potrebbe andare al potere, ma questi centristi sono il frutto della parte della società israeliana che non si è resa responsabile della de-umanizzazione dell'avversario, ma ha accantonato la questione palestinese. Io penso, e voglio essere ottimista, che ci si renda conto che la questione palestinese non si può più mettere sotto il tappeto.

FOCUS

Occorre una soluzione politica non militare

di Samir al Qaryouti
giornalista palestinese

Questi trent'anni dagli accordi di Oslo li ho vissuti in prima persona. Io c'ero all'incontro di Madrid, dove la delegazione palestinese rappresentava la realtà delle masse della Cisgiordania e di Gaza occupate. È stata una illusione durata circa 5 anni. Una illusione di pace che ha fatto cedere dai Palestinesi il 78% del loro territorio e non è stato fatto nessun favore al popolo palestinese che ha anche riconosciuto il diritto all'esistenza di Israele. Non è avvenuto il contrario da parte di Israele, che non cita mai il popolo palestinese, ma parla di cittadini, di arabi, di musulmani mettendo in mezzo la religione. L'Olp rappresenta tutti i gruppi che lottano per la liberazione, ma Hamas non ne fa parte è nata dopo l'Olp. Oggi tutti parlano dello statuto di Hamas. Ma qual è lo "statuto" della destra che governa Israele? Il mondo non è cominciato il 7 ottobre, questa situazione è cominciata assai prima. Ogni giorno i ragazzi palestinesi vengono uccisi, dall'esercito, dai cecchini. Gli anni dopo Oslo non hanno dato nulla al popolo palestinese, sono stati un fallimento. Per colpa di chi? Netanyahu se cedeva su mezza parola si prendeva chilometri

di terre palestinesi per regalarle ai coloni. Abbiamo una situazione coloniale insopportabile. 731 posti di blocco nella sola Cisgiordania, «centri di tortura» quotidiana di ogni bambino di ogni donna, di ogni lavoratore. Gente che muore a questi posi di blocco per colpa dei soldati israeliani. La critica va anche all'Autorità Nazionale Palestinese, soprattutto l'attuale presieduta da Abu Mazen. Arafat ha cercato di salvare il salvabile ma poi è scoppiata l'intifada del 2000, dopo 7 anni dagli accordi di Oslo, perché il popolo palestinese non aveva ottenuto nulla né sul piano economico né della sua sicurezza. Un popolo che Israele non chiama neppure così. Ci chiamano musulmani, sunniti, sciiti ecc, Ma io ho studiato a Betlemme, nella mia classe eravamo in 40 di cui solo 7 musulmani. Era una vita comune senza alcuna discriminazione. Mia nonna quando pregava Dio, benediva anche il dott. Youssef Ashu un medico ebreo famoso che aveva curato mia zia. Questa era la situazione prima della guerra del 1967 e dell'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza. Dopo gli accordi di Oslo, io ero a Betlemme nel 1995 insieme con colleghi italiani quando si dovevano ritirare le truppe israeliane ed ho visto le difficoltà con cui venivano applicati questi accordi: questione di Gerusalemme rimandata, questione delle acque rimandata, delle colonie rimandata, dei profughi rimandata. Questa la realtà che ha prodotto le cose orribili a cui stiamo assistendo.

Per quanto riguarda la soluzione in due Stati per due popoli mi chiedo: è possibile parlarne ora, dopo tutto quello che sta succedendo, la distruzione di ospedali a Gaza, l'uccisione di bambini, dopo il 7 ottobre? Tutti i concetti sono cambiati, che cosa significa la parola pace, quando ministri minacciano l'uso della bomba atomica e si rade al suolo una striscia di terra che al massimo è lunga 40 chilometri. Due stati dove? Se l'obiettivo di Al Fatah (l'organizzazione di Arafat)

Miliziani di Hamas e militanti palestinesi esultano davanti a un carro armato israeliano distrutto al confine della Striscia di Gaza durante l'assalto terroristico ai kibbutz israeliani, sabato 7 ottobre 2023

era quello di creare uno stato democratico in Palestina in cui cristiani, musulmani ed ebrei potevano vivere in pace questo obiettivo è stato sempre combattuto e oggi si criminalizza tutto il popolo palestinese. Un ministro della guerra israeliano ha definito i palestinesi animali in forma di esseri umani, mentre il ministro della cultura distribuisce fucili mitragliatori alle gente… come si può pensare di dialogare se non c'è una parola di soluzione politica da parte del governo israeliano mentre un popolo è schiacciato dalla forza, senza terra, mentre a Gaza tutto viene distrutto. Bisogna parlare di cose concrete e oggi la cosa più concreta che si può fare è cessare subito il fuoco. Oggi personalmente sono pessimista.

Il conflitto non è fra i Palestinesi e il popolo ebraico. Ma quando i coloni hanno in Cisgiordania strade riservate, elettricità solo per loro, acquedotti solo per loro, dove fare lo Stato palestinese? E da qui che viene il pericolo. Ci vuole qualcuno che presenti una soluzione politica mentre si continua a cercare una soluzione securitaria, militare. Chi la cerca questa soluzione politica? L'Onu è impotente, l'Unione Europea è completamente a fianco di Israele, mentre si sta trasformando Gaza nel cimitero più grande del mondo. Ripeto ci vuole un immediato cessate il fuoco.

Ma l'obiettivo di Netanyahu è quello di spingere fuori i Palestinesi da Gaza verso il Sinai. E la destra israeliana lavora per fare la stessa cosa in Cisgiordania: cacciare i Palestinesi in Giordania e anche nel Sud del Libano sgomberare le aree di confine dagli abitanti. Il diritto del ritorno dei profughi era negli accordi di Oslo. Ora Israele sta progettando un canale parallelo a quello di Suez vicino a Gaza, poi vuole il gas di Gaza trovato in grande quantità. Una seconda Naqba (la cacciata nel 1948 dalle sue terre) il popolo palestinese non la accetterà mai.

FOCUS

Il Libano inquieto teme il coinvolgimento

di Camille Eid

Beirut. Quando un parente, giorni fa, mi chiese di accompagnarlo a comprare un paio di scarpe da ginnastica di una nota marca americana, non mi venne minimamente il sospetto che mi avrebbe portato nella periferia sud di Beirut. Il solo nome di «Dàhye» (letteralmente periferia, ndr) suscita automaticamente in molti libanesi un senso di timore in quanto richiama una precisa definizione: «roccaforte di Hezbollah». Accennai un sorriso quando il mio familiare entrò lanciando un allegro «bonjour!» all'indirizzo della giovane commessa velata, come se si trovasse nel quartiere cristiano della capitale. Poi mi accorsi che lei portava l'ultimo modello di jeans e che il suo collega cassiere era pettinato meglio di un suo coetaneo americano. Degli edifici rasi al suolo nei massicci bombardamenti dell'estate 2006, nel corso dell'ultima guerra che ha opposto lungo 33 giorni il movimento sciita a Israele, non c'è più alcuna traccia. Al loro posto, nuovi palazzi ed esercizi commerciali. È difficile pensare che questa affollatissima area sarà, assieme al Sud del Libano, tra i primi obiettivi dei caccia israeliani in caso di estensione della guerra in corso al Paese dei Cedri. Altrettanto difficile distinguere le sedi militari degli Hezbollah dalle abitazioni civili. In fondo, l'unica "presenza" tangibile del partito filo-iraniano è rappresentata dalle gigantografie dei "martiri" e degli ayatollah, come pure dagli striscioni appesi un po' ovunque, molti dei quali riprendono affermazioni su Israele e gli israeliani pronunciate dal leader Hassan Nasrallah e diventate popolari. «Awhan min bayt al-ankabut», più fragile di una ragnatela, oppure «In udtum udna», se tornerete torneremo. L'ultimo atto di sfida agli Stati Uniti è stata la decisione del municipio di Ghobeiry, uno dei quartiere della periferia meridionale, di dedicare una via al "martire Qassem Soleimani", il comandante della Brigata al-Qods dei pasdaran, ucciso il 3 gennaio 2020 in un raid americano nei pressi dell'aeroporto di Baghdad.

La vecchia Linea verde che durante la guerra libanese ha diviso la capitale libanese in Est e Ovest è oggi sostituita da una percepibile divisione Nord-Sud. Motivo principale, le varie dimostrazioni di forza che la formazione sciita ha voluto dare negli ultimi anni alle altre forze politiche libanesi. Dalla "insurrezione" del 7 maggio 2008 in cui il gruppo ha occupato militarmente Beirut, alla repressione dei manifestanti inermi durante le proteste antigovernative, fino agli "incidenti di piazza Tayyune" dell'ottobre 2021 che hanno risuscitato i fantasmi della guerra civile. Senza dimenticare che molti libanesi deplorano la protezione offerta da Hezbollah a un suo militante riconosciuto colpevole dell'assassinio del premier Rafiq Hariri, mentre altri ritengono il partito responsabile in qualche modo dell'esplosione del porto di Beirut nel 2020 provocata da un'enorme quantità di nitrato di ammonio. Il rischio di trascinare il Libano, tutto il Libano, è ora un nuovo motivo di apprensione, dato il ritmo quotidiano degli scontri lungo la Linea blu di demarcazione. L'ultimo avvertimento alle autorità libanesi su "ciò che attende loro nel caso di un'escalation" nel Sud è giunto all'inizio di dicembre dal vice capo di stato maggiore israeliano. "Dobbiamo, ha detto Dan Harel, sorvolare con i nostri F35 a velocità estremamente alta e a bassa quota sopra i cieli di Beirut con l'obiettivo di mandare in frantumi i vetri degli edifici in questo freddo". Con o senza il beneplacito governativo, Hezbollah gestisce praticamente da solo "l'equilibrio della deterrenza" con Israele. Dente per dente, missili per missili. Ci si chiede come faccia il partito a far passare il suo arsenale nonostante il dispiegamento nella zona dei caschi blu dell'Unifil. La risposta dei simpatizzanti è immediata: è sostenuto dagli abitanti del Sud, a maggioranza sciita. Una risposta ritenuta da molti osservatori discutibile. Alle ultime elezioni legislative del 2022, Hezbollah ha raccolto il maggior numero dei consensi a livello nazionale con il 17,8 per cento delle preferenze, che nell'elettorato sciita tocca il 63 per cento, cui si somma un altro 30 per cento andato all'altro partito sciita, Amal, guidato dallo Speaker della Camera Nabih Berri. Dall'esame della provenienza dei 70 militanti del partito caduti in due mesi di combattimenti, si denota che più della metà erano originari della prima linea di fronte: Aitarun, Meis el-Jabal, Hanuieh. Gli altri venivano dalla seconda: Kunin, Ansar, Nabatieh, Sohmor e Mashgara, nella Beqaa ovest. Tra di loro, anche il figlio di Mohammad Raad, il capogruppo del Partito di Dio al Parlamento di Beirut. Gli avversari di Hezbollah obiettano asserendo che quel 60 per cento di consensi diventa 30 se consideriamo che il tasso di partecipazione era del 51 per cento e tenendo conto delle intimidazioni esercitate dal gruppo sui loro rivali.

Militari della missione Unifil nel Sud del Libano di fronte alla barriera di confine con Israele. In questa zona operano le milizie dello Hezbollah

AFRICA

Caos Sudan

le radici storiche del conflitto

di Sara De Simone
Scuola di Studi Internazionali, Università di Trento

Mentre l'attenzione internazionale è puntata sulla catastrofe umanitaria di Gaza e sulle sue ripercussioni sugli equilibri regionali e globali, non lontano, In Sudan, una guerra civile è in corso da aprile 2023

Mentre gli occhi della comunità internazionale sono puntati sulla catastrofe umanitaria di Gaza e sulle sue ripercussioni sugli equilibri regionali e globali, un altro conflitto si consuma a pochi chilometri di distanza. In Sudan, una guerra civile è in corso da aprile 2023, dopo che l'alleanza di convenienza tra i due uomini forti che nell'ottobre del 2021 avevano guidato il colpo di stato militare contro il governo civile di Abdalla Hamdok è andata in frantumi. Spesso descritta come una lotta per la leadership tra Abdel Fattah al Burhan a capo delle Sudan Armed Forces, e Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemedti, a capo del gruppo paramilitare Rapid Support Forces, questa guerra ha radici ben più profonde che vanno ricercate nella storia della costruzione dello stato in Sudan.

La storia

Colonia anglo-egiziana a partire dal 1899, il Sudan è diventato indipendente nel 1956 quando l'élite arabo-musulmana delle regioni centrali del paese, che era stata progressivamente cooptata nell'amministrazione coloniale, è andata al potere. La storia del Sudan indipendente è stata piuttosto turbolenta, caratterizzata da numerosi tentativi di colpi di stato, alcuni dei quali di successo, e una quasi costante situazione di guerra nelle aree periferiche del paese causata dalla centralizzazione del potere e delle risorse economiche nelle regioni centrali attorno alla capitale Khartoum. Le regioni periferiche sono state sottoposte ad una forma di controllo quasi coloniale, in cui erano considerate meri serbatoi di risorse e manodopera a basso costo, da incorporare nello stato sudanese attraverso un progetto di arabizzazione e islamizzazione. Il rapporto predatorio tra centro e periferie è alla base delle molteplici insurrezioni armate che periodicamente hanno portato all'emersione di movimenti ribelli contro i governi centrali, a partire da quelli che fin dall'immediato post-indipendenza si sono affermati nel Sudan del Sud e che hanno poi portato la regione a ottenere l'indipendenza nel 2011.

La caduta del dittatore

Quando nel 2019, dopo mesi di proteste di piazza, il dittatore Omar el Bashir è stato deposto, questi problemi sono tornati con forza sulla scena del dibattito pubblico sudanese. Le proteste, cominciate nel 2018 come rivendicazioni per salari più alti da parte della Sudan Professional Association (una organizzazione di colletti bianchi), si sono ben presto trasformate in proteste di massa a Khartoum e nelle principali città del paese contro l'aumento generalizzato dei prezzi dei beni essenziali. Il Sudan si trovava infatti in una situazione di crisi economica catastrofica: la secessione del Sud Sudan nel 2011 aveva privato il paese del 75% delle sue risorse petrolifere e del 90% delle sue entrate in valuta estera. Omar el Bashir, arrivato al potere nel 1989 con un colpo di stato militare appoggiato dai movimenti islamisti, non aveva avuto altra scelta che abolire i sussidi ai beni essenziali, ma questo aveva distrutto il patto con l'élite urbana di Khartoum che gli aveva consentito di restare al potere per trent'anni. Dopo mesi di crescente insofferenza verso il dittatore non più solo da parte delle periferie dello stato, ma anche dei figli di quella élite che lo aveva per anni sostenuto, un colpo di stato militare ad aprile 2019 ha deposto el Bashir.

I militari «custodi»

Nonostante l'atmosfera di grande euforia di quel momento, fin da subito si sono manifestati i primi segnali di allarme. Mentre la piazza, composta da una molteplicità di soggetti sociali e politici riunitisi nelle Forces for Freedom and Change (FFC), continuava a chiedere a gran voce una transizione immediata a un governo civile e la secolarizzazione dello stato, i militari non sembravano intenzionati a rinunciare al proprio ruolo di "custodi" dell'alternanza al governo in Sudan: solamente ad agosto 2019, dopo un efferata repressione del sit-in non violento davanti al palazzo presidenziale, si è giunti alla formazione del Consiglio Sovrano. Quest'ultimo era un organo a composizione mista, civile e militare, che avrebbe dovuto guidare la transizione verso la democrazia; e però era presieduto dal comandante Abdel Fattah al Burhan, capo delle Sudan Armed Forces (l'esercito regolare sudanese), e dal suo vice Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemedti, capo del gruppo paramilitare Rapid Support Forces.

I due sono entrambi il prodotto delle politiche di Omar el Bashir. Al Burhan, appartenente alla élite che tradizionalmente ha controllato il potere politico in Sudan, faceva già parte dell'establishment militare durante il regime di el Bashir, e partecipava quindi alla fitta rete di controllo economico che le forze armate sudanesi avevano tessuto nel corso dei decenni. Un rapporto pubblicato nel 2022 dal Centre for Advanced Defence Studies ha infatti dimostrato l'esistenza di un vero e proprio

stato parallelo, formato da oltre 400 entità tra aziende e società finanziarie attive nei settori più disparati, controllato dall'élite militare. Hemedti aveva invece una storia diversa. Ex commerciante di cammelli originario della comunità di pastori nomadi dei Rizeigat in Darfur, aveva cominciato la sua carriera come comandante della milizia darfuriana nota come Janjaweed (i diavoli a cavallo), di cui il governo di Omar el Bashir si era servito estensivamente per reprimere i movimenti ribelli in Darfur a partire dalla metà degli anni 2000, e per infliggere attacchi brutali alla popolazione darfuriana non araba – attacchi per i quali Omar el Bashir è stato condannato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In cambio dei loro servigi al governo di Khartoum, i Janjaweed erano stati lasciati liberi di razziare i villaggi in cui passavano, e ai loro leader era stato lasciato un controllo quasi monopolistico sullo sfruttamento dei giacimenti di oro in Darfur, attualmente quasi interamente controllati dalla famiglia di Dagalo. Nel 2013, poi, come ulteriore riconoscimento di vicinanza col regime, l'esistenza dei Janjaweed era stata istituzionalizzata con la creazione del gruppo paramilitare Rapid Support Forces che non soltanto aveva continuato a svolgere le sue funzioni di repressione e controllo del territorio in Darfur per conto del governo centrale, ma aveva anche ricevuto un certo riconoscimento dall'esterno, inviando mercenari a combattere nella guerra in Yemen e venendo inserita in alcuni programmi dell'Unione Europea nell'ambito del Processo di Khartoum per il controllo dei flussi migratori illegali dall'Africa Subsahariana, ricevendo equipaggiamento e training militare.

Il governo civile

Il governo civile nominato dal Consiglio Sovrano e insediatosi alla fine del 2019 era guidato da Abdalla Hamdok, un economista di fama internazionale il cui mandato principale era quello di portare avanti la transizione democratica, cercando allo stesso tempo di evitare che il paese, economicamente devastato, andasse in default. Grazie alla sua credibilità internazionale, Hamdok ha subito promosso un riavvicinamento agli Stati Uniti (ad esempio firmando gli Accordi di Abramo per il riconoscimento dello stato di Israele) e alle Istituzioni Finanziarie Internazionali, approvando un pacchetto di riforme di austerità che hanno sì dato respiro all'economia sudanese da punto di vista della riduzione del debito pubblico, provocando però ripercussioni pesantissime sulle vite di milioni di sudanesi. Mentre il consenso da parte della componente civile del governo nei confronti di Hamdok vacillava, anche i militari diventavano sempre più insofferenti. Il governo Hamdok si poneva alcuni obiettivi – lo smantellamento di quella rete di potere economico-militare che aveva dominato lo stato sudanese negli ultimi decenni, la secolarizzazione, il riassorbimento delle RSF nelle forze armate sudanesi) che erano in evidente contrasto con gli interessi dei militari. In un crescendo di tensioni, in buona parte orchestrate dall'esercito,Al Burhan e Hemedti hanno desposto Hamdok con un nuovo colpo di stato a ottobre 2021.

I nuovi padroni

L'idillio tra i due ha però avuto vita breve: interessi contrastanti sono prevalsi, insieme alla consapevolezza, soprattutto da parte di Hemedti, che si trattava di una lotta per la sua sopravvivenza politica ed economica. Il riassorbimento delle RSF nell'esercito regolare, necessario ad Al Burhan per affermare il controllo sul monopolio della forza, significherebbe la perdita non soltanto dell'impero economico di Hemedti, ma anche del suo potere contrattuale: come outsider della politica sudanese, l'élite di Khartoum non avrebbe infatti nessun motivo per cooptarlo e concedergli di partecipare alla spartizione delle spoglie dello stato sudanese.
Benché mascherata dal protagonismo di Hemedti e dai sistemi di alleanze che le due fazioni si sono costruite nel tempo, riemerge dunque la questione dell'esclusione delle periferie dalla partecipazione al potere politico ed economico. Si tratta di un argomento che Hemedti ha in effetti utilizzato per tentare di mobilitare consenso, ponendosi in totale contrapposizione al regime di Al Burhan che invece proporrebbe una riproduzione pressoché identica degli equilibri di potere dell'epoca di el Bashir (inclusa la forte presenza di membri dei movimenti islamisti nel governo). E tuttavia è proprio contro la popolazione civile delle periferie, soprattutto in Darfur, che le RSF sembrano accanirsi, riproducendo una vecchia dinamica di controllo predatorio e devastazione funzionale alla sopravvivenza di

leader che non sembrano porsi davvero il problema di cosa accadrà dopo, quando i fucili taceranno.

Il nodo da risolvere

Il vero nodo da risolvere non è quindi tanto chi emergerà come vincitore tra Al Burhan e Hemedti; quanto piuttosto cosa accadrà alla componente civile e in che modo sarà possibile riportare civili e militari ad una dialettica sostenibile. La frammentazione dei movimenti di opposizione, sia militari che civili, in questo senso non aiuta: l'Accordo di Pace di Juba, firmato nel 2020 con alcuni dei movimenti ribelli attivi in Darfur e Sud Kordofan ha infatti infranto le speranze di cercare una soluzione unica per i problemi sudanesi, separando la resistenza urbana dei comitati di resistenza che rifiutavano alleanze coi militari, da quella delle regioni periferiche che reclamavano uno sviluppo inclusivo e una più equa ripartizione del potere politico. La resistenza delle regioni periferiche si è a sua volta frammentata, perché alcune frange non hanno accettato la cooptazione dei propri leader come unica risposta alle rivendicazioni locali, mentre il colpo di stato ha ulteriormente frammentato anche le Forces for Freedom and Change tra chi ha ritenuto inevitabile trattare con i militari e chi è rimasto invece su posizioni più intransigenti.
Mentre la diplomazia annaspa alla ricerca di un accordo tra le parti belligeranti, bisognerebbe tenere a mente che una soluzione duratura per il Sudan non può che affrontare in modo strutturale i problemi storici del paese. Qualsiasi soluzione parziale, qualsiasi approccio meno inclusivo e ambizioso, è inevitabilmente destinato a fallire.

TUNISIA

L'Associazione tunisina dei dispersi sui barconi

di Giada Frana

TUNISIA

Latifa, la vice presidente: siamo in lutto, ma speriamo sempre di ritrovare i nostri cari. Le famiglie ci chiamano e noi facciamo un dossier sui loro cari scomparsi: nome, cognome, età, luogo di partenza, foto.

Tunisi. Sognavano un futuro migliore, per se stessi e le loro famiglie. Ma un futuro probabilmente non lo avranno mai, inghiottiti dal Mare Mediterraneo prima di arrivare all'agognata meta. Giovani speranzosi, nati nella parte sbagliata del mondo, dove la mobilità è diventata un lusso che non tutti si possono permettere. Ma loro sono ancora vivi, nel cuore e nella memoria delle loro famiglie, che non smettono di chiedere la verità, di cercare i loro corpi per poter dare una degna sepoltura ai loro cari. Latifa Walhazi fa parte di queste famiglie: suo fratello Ramzi è un "harraga", è partito irregolarmente dalla Tunisia nel 2011, all'età di 24 anni, e di lui si sono perse le tracce: "Nostro padre aveva avuto un incidente e aveva perso un piede, lui voleva aiutarlo in qualche modo, ma non riusciva a trovare lavoro. Il 1° marzo del 2011 alle 14.30 ricevo una telefonata, mi dicono che è partito per l'Italia. L'ho subito chiamato, il telefono squillava, ma non rispondeva. Mi ha poi inviato un messaggio: "Per piacere, perdonami sorella mia, sono nel mare". Da quel momento non ho più avuto sue notizie. Provavo a chiamare, il telefono squillava, ma senza risposta". Latifa ha preso in mano l'associazione creata dalla madre, "L'association des mères des migrants disparus", "l'associazione delle madri dei migranti dispersi": una seconda generazione che porta avanti questa lotta. L'abbiamo incontrata a Rades, cittadina distante circa 13 chilometri da Tunisi. La sua non è l'unica associazione che si mobilita per avere delle risposte sugli scomparsi, ma una delle tante che si sono create nel corso degli anni. "Dopo nove mesi è partito anche mio fratello Houssem, sempre irregolarmente, e anche lui senza dire nulla, di nascosto: voleva cercare Ramzi - racconta -. È arrivato in Italia, poi è andato in Francia, dove ha lavorato due anni, ed è diventato cuoco. Ora vive in Germania, è sposato, ha due figli, ma non vuole più rimettere piede in Tunisia. È cambiato, non è più come prima: è sempre triste, anche se ha tutto: lavoro, famiglia, amici. Suo figlio si chiama Rayen: è un nome che piaceva molto a Ramzi. Quando gli si chiede a cosa pensa, risponde "a mio fratello". Li scambiavano spesso per gemelli, erano molto legati". L'associazione, di cui ora Latifa è vicepresidentessa, è stata creata nel 2016 dalla madre, Fattouma Ramzi: "Siamo una piccola associazione, l'abbiamo creata perché se ci si presenta singolarmente, non si viene né ricevuti, né ascoltati, mentre se si fa parte di un'associazione sì. Ci diamo la forza l'un l'altro al punto che siamo diventati come un'unica famiglia. Le famiglie ci chiamano e noi facciamo un dossier sui loro cari scomparsi: nome, cognome, età, luogo di partenza, foto, tutte le informazioni e dettagli possibili e li condividiamo con altre associazioni, come la Croce Rossa Internazionale. Le autorità europee non si preoccupano di noi e non ci ascoltano, ma sono piuttosto le organizzazioni europee che ci danno questa possibilità, come Alarm Phone. Mio fratello è sempre nel mio cuore, c'è come un vuoto dopo la sua scomparsa. Dal giorno della sua partenza, siamo in lutto e viviamo nella speranza di ritrovarlo. Mia madre ha problemi alla vista dovuti al troppo pianto. Ho chiamato mio figlio minore come lui. A volte mi sento arrabbiata e tradita: era il mio fratello preferito: perché non mi ha detto niente? Mio fratello maggiore avrebbe potuto aiutarlo ad ottenere un visto. L'unica spiegazione logica è la pressione dei suoi amici. Ora vogliamo solamente conoscere la sua sorte e quella di

Latifa Walhazi, vice presidente dell'Associazione dei parenti degli scomparsi in mare insieme con la madre. Suo fratello Ramzi è un "harraga", è partito irregolarmente dalla Tunisia nel 2011, all'età di 24 anni, e di lui si sono perse le tracce

tutti i giovani scomparsi. Non mi arrenderò finché non avrò in mano la verità, per tutti quanti". Intanto, le partenze non si fermano, e con loro le morti in mare: da gennaio al 31 ottobre 2023, 770 i morti e gli scomparsi (dati Ftdes, Forum Tunisino per i Diritti Economici e Sociali), 44 mila 092 i migranti intercettati dalle autorità tunisine (tra Tunisini, subsahariani ed altre nazionalità); 15.769 i Tunisini arrivati ad oggi sulle coste italiane (dati Ministero dell'Interno). "Il caso di Ramzi data dal periodo della Rivoluzione - aggiunge Valentina Zagaria, antropologa dell'Università di Manchester basata a Tunisi, da anni impegnata nelle mobilitazioni in solidarietà con le famiglie dei dispersi -. Ad oggi, di casi degli scomparsi e dei morti di frontiera se ne sono accumulati tantissimi, è una Storia che si perpetua. Ogni scomparsa ha la sua particolarità, ma si inserisce in un percorso e in una memoria più lunga di lotta, che si tramanda di generazione in generazione, inglobando nuove famiglie. Il problema è che si continua ad andare avanti senza soluzioni, né da parte dello Stato tunisino, né dall'Europa. Si propongono finanziamenti alla guardia costiera per bloccare le partenze invece di renderle più sicure, renderle regolari e facilitare i visti". Zagaria dal 2015 al 2017 ha vissuto a Zarzis, città costiera da cui partono molti giovani tunisini, per fare ricerca per la sua tesi di dottorato in antropologia: "La mia tesi di dottorato era basata sul concetto di dignità, sentimento alla base della Rivoluzione della dignità del 2011 e motore anche della harga: l'atto di bruciare le frontiere attraversandole senza documenti. È una rivendicazione che lega la Rivoluzione alle partenze, a tutte le diseguaglianze che legano l'Africa all'Europa. Le famiglie degli scomparsi non sono un caso eccezionale, ma l'apice di una situazione sociale e di una rivendicazione che si fa anche attraverso la harqa, per una vita più degna". E continua: "Qui il primo caso eclatante che è stato mediatizzato nel periodo post - rivoluzionario è quello della Horria 302, il nome di una nave militare che a febbraio 2011 ha affondato un'imbarcazione di harraga nel tentativo di impedirgli di raggiungere l'Italia: ci sono testimoni oculari. I corpi dei ragazzi non sono stati ritrovati e il caso continua ad essere portato davanti a diversi tribunali da più di un decennio. Un altro caso che è diventato il simbolo più recente della lotta delle famiglie degli scomparsi è quello del 18/18, una barca con 17 giovani di Zarzis partita il 21 settembre 2022, poi scomparsa. Si crede che anche qui ci sia stato un incidente con la guardia costiera o la marina militare tunisina. Attorno a questo naufragio si è creato un movimento sociale incredibile, durato cinque mesi, in cui le famiglie e i cittadini di Zarzis hanno occupato la sede del governatorato e il porto commerciale e organizzato enormi manifestazioni e uno sciopero generale". Di quanto successo avevano parlato molto anche i media locali: i corpi di questi giovani erano infatti stati sepolti nel cosiddetto "cimitero degli sconosciuti", senza avvisare le famiglie, senza nemmeno richiedere un esame del dna. Solo dopo le loro proteste, alcuni di loro hanno potuto avere una degna sepoltura e un rito funebre adeguato. "In una città come Zarzis partono tutti, anche famiglie con bambini, adolescenti sui 14/15 anni che lasciano la scuola, a volte donne sole, persone che hanno bisogno di cure mediche particolari. A Zarzis è proprio un movimento esistenziale. Dei 17 scomparsi del caso 18/18, metà erano minorenni, poi c'erano dei 20enni e vi erano anche due donne con una bimba a bordo. Le famiglie di Zarzis stanno aspettando il verdetto: hanno il sospetto che siano state le autorità tunisine ad affondare la barca. Si punta il dito contro il governo tunisino, pronto ad uccidere pur di non farli arrivare sulle coste europee, colpevole di fare gli interessi dell'Europa ed essere pronto a fermare i propri cittadini e chiunque tenti la traversata in modo irregolare, ad ogni costo. Le famiglie provano tantissima rabbia contro queste politiche di frontiera. Vedono i turisti, si chiedono perché questi ultimi vengano nel loro Paese senza visto, mentre loro rischiano di essere uccisi per andare nei Paesi da dove provengono queste stesse persone. La non reciprocità, la diversa mobilità è un'ingiustizia molto palese". E conclude: "L'idea è di continuare a rafforzare queste reti di famiglie degli scomparsi ed uccisi dalle frontiere europee tra Nord Africa, Africa occidentale ed Europa. Ci sono diverse commemorazioni fissate a date specifiche, per ricordare un particolare naufragio o disgrazia. Le famiglie continuano a portare avanti un discorso politico e legale allo stesso tempo".

La sede a Tunisi dell'associazione dei migranti dispersi in mare

INTERVISTA

Libertà Religiosa
limitata in troppi Paesi

intervista di Silvia Scaranari

Parla Sandra Sarti, Presidente della Fondazione Pontificia Aiuto alla chiesa che soffre (ACS), che stila il rapporto sulla libertà religiosa nel mondo.

Dalle leggi anti-conversione fino all'adozione dei più subdoli mezzi di sorveglianza di massa con fini discriminatori, oggi la libertà religiosa è limitata, con varie gradazioni, in un terzo dei Paesi del mondo.
Dopo la Seconda guerra mondiale i fatti di discriminazione e di persecuzione religiosa si sono purtroppo moltiplicati.
Non ci può essere pace dove mancano libertà di pensiero, di coscienza e di espressione a cui si collega intimamente la libertà di religione e di culto.

La libertà religiosa, definita da san Giovanni Paolo II nel 1995, difronte all'Assemblea Generale dell'ONU, un "pilastro essenziale" dei diritti umani, è stata oggetto di attenzione speciale negli ultimi 70 anni.
Molti i documenti al riguardo: dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* del 1948, per passare sul piano europeo alla *Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, firmata a Roma il 14 novembre 1950, il cui art.9 tutela espressamente la libertà religiosa perché "Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato", al *Patto Internazionale sui Diritti civili e politici* del 1966 - con la successiva applicazione nella *Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di intolleranza e di discriminazione fondate sulla religione o sul credo*, adottata il 25 novembre 1981 –, alla Conferenza di Helsinki del 1975 riguardante la *Sicurezza e la Cooperazione in Europa*, che ha nuovamente impegnato i 35 Paesi presenti "al rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione e credo", per arrivare al Trattato di Lisbona del 2009 che riconosce il ruolo pubblico delle Chiese e il loro contributo alla costruzione europea.
Nel 2001 la Santa Sede si è adoperata affinché la menzionata Commissione dei Diritti dell'Uomo condannasse sia la "cristianofobia", sia la "islamofobia", sia l'antisemitismo.
Viene spontaneo chiedersi "perché c'è tanto bisogno di riconfermare una ovvietà?". Forse perché l'ovvietà non è ovvia! Soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale in più parti di mondo i fatti di discriminazione e di persecuzione religiosa si sono purtroppo moltiplicati.
Tra i tanti rapporti che di anno in anno indicano uno stato di salute della religione non buono, c'è il Rapporto della Fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre. L'attuale presidente è la dott.ssa Sandra Sarti, già prefetto della Repubblica e membro di numerose Commissioni sulla sicurezza, sull'immigrazione e sul rispetto della libertà. Proprio a lei chiediamo come giudica la situazione attuale.

R. È vero la libertà religiosa è uno dei principali diritti umani, quei diritti che in modo naturale appartengono all'uomo, a ciascun uomo, in quanto tale.
Una delle prime tracce dell'importanza, tra l'altro, del diritto di religione come diritto degli uomini e dei popoli risale addirittura al 529 a.c. ed è contenuta nel famoso Cilindro di Ciro rinvenuto nel 1879, da molti considerato come la prima dichiarazione dei diritti umani. Su questo cilindro di argilla, inciso con i caratteri cuneiformi, oggi conservato al British Museum, Ciro II, re di Persia, dopo aver conquistato Babilonia, Sumer e Akkadi, fece scrivere *«voglio fermamente la pace in Babilonia, abolisco i lavori forzati, restituisco le case agli abitanti che le avevano e restituisco a queste sacre città dell'altro lato del Tigri i templi e le immagini che vi erano conservate di cui è stata fatta rovina per lungo tempo».*
Ecco, seppure in embrione, questo reperto storico ci indica come la restituzione alle popolazioni conquistate della propria dignità, della propria libertà, sia sempre stato uno strumento di fondamentale importanza per conseguire la pace nei territori da governare.
Non ci può essere pace, infatti, dove mancano libertà di pensiero, di coscienza e di espressione a cui si collega intimamente la libertà di religione e di culto. La limitazione di queste libertà limita essa stessa il complessivo sviluppo di un essere umano minandone la componente spirituale. Papa Benedetto XVI ha espressamente detto che il diritto alla libertà religiosa è radicato nella stessa dignità della persona umana la cui natura trascendente non può essere ignorata o trascurata. Dunque, soltanto dove c'è libertà religiosa e laicità può crescere la libertà di pensiero, di cultura e, nell'insieme, la dignità umana e ciò ci induce ad affermare che la libertà religiosa non è una variabile indipendente nell'ordinamento, ma è il tassello decisivo di un progetto più ampio che coinvolge i diritti umani.

Beirut (Libano), in primo piano la Chiesa maronita di San Giorgio e sullo sfondo la moschea Al Amin

Multan, Punjab, Pakistan, manifestazione della comunità cristiana contro le discriminazioni religiose

Lo stesso san Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica del 1979, la *Redemptor Hominis*, aveva asserito che la pace in ogni Paese fiorisce solo quando tali diritti vengono osservati integralmente, mentre la guerra nasce dalla loro violazione e poi diventa causa di violazioni sempre più gravi.
E dunque per rispondere alla domanda "quale è la situazione attuale sul fronte della libertà religiosa?" basta pensare alle guerre in atto nel mondo. Oggi purtroppo la libertà religiosa è limitata, con varie gradazioni, in un terzo dei Paesi del mondo.

D. *Da decenni ACS cura la pubblicazione di un Rapporto sulla persecuzione/discriminazione in centinaia di Paesi. Ultimamente la situazione sembra peggiorata. A cosa attribuisce questo declino di attenzione alla dignità della persona?*

R. Si certo… ecco una delle piaghe del nostro tempo è l'indifferenza che questi argomenti suscitano. ACS Italia, proprio nell'intento di combattere l'indifferenza difronte alla situazione dei cristiani nel mondo, e nella consapevolezza dell'importanza della conoscenza dei dati che li riguardano, ha cominciato a predisporre per prima il rapporto sulla libertà religiosa nel lontano 1998, ben 25 anni fa.
L'iniziativa, partita proprio dalla nostra sezione italiana, ha ben presto coinvolto tutti i Paesi aderenti ad ACS International, ed oggi il rapporto è diventato una pietra miliare per la conoscenza della libertà religiosa nel mondo, grazie all'invio dei contributi provenienti da ventisei paesi che si sono impegnati in capillari attività di studio e di ricerca.
Si tratta di un documento importante perché, attraverso questo, ACS non solo dà voce ai fratelli cristiani che sono privati della libertà di fede e di culto, ma presenta un quadro di dati che comprovano la loro diffusa sofferenza. Il nostro Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo viene pubblicato ogni due anni per documentare il grado di rispetto e il livello di violazione del fondamentale diritto alla libertà religiosa nei 196 Paesi sovrani del pianeta. Vengono approfondite in esso le cause della persecuzione o della discriminazione, vengono denunciate le identità dei responsabili e i dati raccolti vengono utilizzati, per quanto possibile, per valutare le tendenze del prossimo futuro. Il testo non limita il proprio esame alle violazioni ai danni dei cristiani, e dei cattolici in particolare, ma abbraccia le dinamiche persecutorie e discriminatorie sofferte nell'ultimo biennio dai credenti di ogni religione e per questo, lungi dall'essere consultato solo dalle gerarchie ecclesiastiche, viene utilizzato anche da diplomatici, politici, ricercatori e giornalisti. Il Rapporto, peraltro, si alterna con un'altra nostra pubblicazione, anch'essa biennale, dal titolo "Perseguitati più che mai" in cui le situazioni di alcuni singoli Paesi vengono maggiormente documentate.
Per superare i muri di indifferenza ACS ha più volte voluto richiamare l'attenzione mediatica sul sangue versato dai cristiani perseguitati e lo ha fatto illuminando di rosso la fontana di Trevi nel 2016 ed ancora il Colosseo nel febbraio del 2018 per portare l'attenzione sull'attualità del martirio cristiano. Non di meno ha messo in campo simili iniziative anche a livello internazionale ad esempio a Londra, sempre nel 2016, ha illuminato Westminster per ricordare le vittime della persecuzione religiosa di tutte le fedi nel mondo.
Il recente rapporto, comunque, ha messo in evidenza come su 196 Stati sovrani 61, con diverse forme e

sfumature, vivono situazioni di persecuzione, discriminazione o di crimini di odio a sfondo religioso. Lo abbiamo già detto: si tratta di un terzo dei Paesi del Mondo.
In questi luoghi la libertà di molte minoranze religiose, e non soltanto di quelle cristiane, è a rischio e viene repressa con vari vili strumenti che vanno dalle leggi anti-conversione fino all'adozione dei più subdoli mezzi di sorveglianza di massa con fini discriminatori. Strumenti che, indistintamente, attuano una violenza sottile, talvolta indiretta, poco visibile ma grave, anzi gravissima. Ma a tutto questo si resta per lo più indifferenti perché le nostre società molto si nutrono di notizie sensazionali e si adoprano per sconfiggere le complesse e drammatiche cause da cui esse scatenano, specialmente se si trovano in territorio lontani che, magari, da un punto di vista geopolitico, non rientrano nemmeno nei loro campi di interesse.
Perciò ACS si propone di combattere l'indifferenza che, insieme alle persecuzioni, è un'ulteriore piaga che in generale colpisce le minoranze religiose ricadendo sulle singole persone che ne fanno parte.

D. *Nonostante tutti gli sforzi anche in Europa la situazione non è rosea.*
Forse nel Vecchio Continente non assistiamo a forme di persecuzione violenta ma da tempo si è insinuato un clima di discriminazione, di fastidio, di insofferenza per qualsiasi espressione pubblica di carattere religioso. Come possiamo delineare l'attuale contesto occidentale?

R. Stiamo attraversando un'era complessa caratterizzata da trasformazioni epocali. Per effetto della globalizzazione si mischiano nelle nostre terre e nella nostra storia popolazioni con storie, culture, tradizioni e religioni diverse che avevano esse stesse vissuto fino ad oggi le une lontane dalle altre. Basti pensare che il nostro Paese aveva l'opposta tendenza, quella cioè di emigrare, che non è del tutto sparita. Generalmente, in Italia come in Europa, si è venuta evidenziando la tendenza ad una forma di chiusura dell'individuo rispetto all'altro. Una incapacità di accogliere l'altro, di ascoltarlo, di sostenerlo, che è stata via via alimentata dall'utilizzo di internet che ha sostituito i rapporti personali con quelli virtuali e che, in qualche modo, ha inciso sull'inaridimento di sentimenti e di valori individuali e sociali.
Il principio di solidarietà, per esempio, che è uno dei pilastri posti a sostegno dei Trattati europei e delle Carte Costituzionali degli Stati membri, appare sempre più sbiadito. Non è più ispiratore di quelle coraggiose scelte politico-strategiche per il perseguimento del bene comune che hanno animato la costruzione della casa europea e che hanno dato vita alle nostre Costituzioni democratiche, ma sempre più relegato nel mondo del volontariato. Questo terzo millennio presenta, insomma, in Occidente molteplici indecifrabili incognite e tante incertezze che impattano in modo talvolta tangente e talvolta fortemente secante con la libertà religiosa dalla cui sussistenza, attenzione, dipende moltissimo anche la tenuta etica della società.
Nel mondo occidentale viviamo ormai da tempo una crisi interna alla nostra cultura che provoca una sorta di regresso anche rispetto all'attuazione dei diritti umani declinati nelle Carte Costituzionali. Ma molto possiamo ancora fare attraverso l'affermazione, il rilancio e la messa in pratica dei nostri valori cristiani che hanno una straordinaria portata etica e coesiva e che certo spinge a perseguire il bene comune nel pieno rispetto dell'altro.
In Italia si può notare come questo fenomeno sia meno evidente grazie al fatto che la solida trama del nostro impianto ordinamentale tutela la libertà di religione e di culto e garantisce la plurale presenza di confessioni religiose diverse dalla cattolica e la libertà religiosa costituisce uno dei cardini della nostra visione di una democrazia liberale. La nostra Costituzione garantisce la libertà di religione e di culto con il disposto dell'art. 19 in coerenza con il disposto dell'art. 2 che, a sua volta, garantisce lo sviluppo della personalità del singolo in proprio e all'interno delle formazioni sociali. Infatti, la pratica della fede, del proprio credo, fa parte del processo di crescita di ogni persona. Sotto il profilo collettivo poi la garanzia della libertà di religione è sancita dall'art. 8 che tutela l'uguale libertà davanti alla legge di tutte le confessioni religiose. L'art. 7 esprime poi il principio di reciproca libertà tra lo Stato e la Chiesa Cattolica che, ciascuno nel proprio ordine, sono indipendenti e sovrani, e ciò comporta che lo Stato, a differenza di quanto accade in altri Paesi, non impone una sola religione. Diverso è il tema della «sensibilità istituzionale» che vive momenti di maggiore o minore intensità in relazione alle stagioni politiche interne o alle dinamiche geopolitiche esterne.
Nel corso della mia esperienza professionale presso il Ministero dell'Interno ho potuto cogliere aspetti di particolare sensibilità istituzionale, ad esempio, con la creazione di importanti tavoli di confronto e di dialogo. Il confronto e il dialogo, infatti, se da un lato facilitano la compresenza di culture e di tradizioni dall'altro esprimono anche una valenza di sicurezza perché proteggono il tessuto sociale dalle lacerazioni che possono derivare dalla strumentalizzazione delle differenze religiose.
E parlando di sensibilità istituzionale non possiamo non citare che il ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, attento al tema dei cristiani perseguitati nel mondo, nel 2022 ha nominato il consigliere diplomatico Andrea Benzo «inviato speciale per la tutela della libertà religiosa e il dialogo interreligioso». La sua missione è quella di individuare nuove forme di promozione della libertà di religione e di credo e di rafforzare l'opera dei circa settemila missionari italiani che rappresentano il volto di un'Italia generosa e solidale che crede nella pace e nello sviluppo.

D. *I cristiani sono la comunità religiosa più perseguita nel mondo oggi. Fra il XX e XXI secolo ci sono state molte più vittime che nei primi secoli delle persecuzioni romane. Perché a Suo parere?*

R. In genere la parola persecuzioni ci fa pensare all'antica Roma e soprattutto ai tanti martiri della grande persecuzione dell'imperatore Diocleziano che cacciò i cristiani che militavano nell'esercito, ordinò la distruzione delle Chiese cristiane, l'eliminazione dei libri sacri ed impose, dapprima a tutti i ministri e ai membri della gerarchia e poi a tutti i cristiani, l'obbligo di compiere sacrifici agli dèi imperiali.
Oggi i cristiani non vengono fatti sbranare dai leoni ma sono tuttora Martiri ovvero testimoni della loro fede. Tant'è vero che in alcuni Paesi il solo andare a messa, diritto per noi scontato, è un reato e professare il proprio credo religioso può portare alla morte.
Questo succede, per esempio, in Afghanistan che da tutti i rapporti internazionali, è considerato oggi il Paese più pericoloso per la sopravvivenza di un cristiano. In Pakistan, così come in India, si sta assistendo ad un aumento anche violento dell'intolleranza verso i cristiani. Nei testi scolastici sono inseriti contenuti sprezzanti nei confronti delle fedi minoritarie che incideranno negativamente sullo sviluppo di relazioni interreligiose. La vita dei cristiani è a fortissimo rischio in tanti altri Paesi e penso alla Corea del Nord dove si stima che 50-70 mila cristiani siano detenuti a causa della loro fede. In Cina il Regolamento per gli Affari religiosi che è entrato in vigore nel 2018, impone nuove restrizioni ai gruppi religiosi: le chiese, ma in generale diversi enti cristiani, vengono fatte chiudere, le cerimonie e le funzioni sono controllate; in alcuni casi l'accesso è vietato ai minori di 18 anni. Inoltre, una repressione feroce colpisce da anni gli uiguri che costituiscono una comunità separatista sottoposta ad una costante sorveglianza con metodi tecnologici.
In Africa la Nigeria resta epicentro di violenze e persecuzioni anche per la presenza di gruppi violenti estremistici come Boko Haram e l'elenco non ha fine.
Le cause delle persecuzioni vanno ricercate tanto nelle strategie dei governi autoritari, che fondano il proprio potere politico sulla negazione delle libertà individuali, quanto nella presenza di gruppi estremisti in alcuni casi collegati ad organizzazioni criminali. Ancora vanno ricercate nei nazionalismi etno-religiosi che tendono ad imporre una sola religione sul suolo nazionale. Le persecuzioni vengono attuate in varie forme che vanno dalla tortura individuale alla sorveglianza ed al riconoscimento facciale a fini discriminatori.
Lei mi ha chiesto perché tutto questo accade… Beh non dimentichiamoci che la nostra fede, fondata su Cristo, apre la mente e lo spirito al discernimento tra il bene ed il male, alla libertà e soprattutto alla speranza, concetti culturali che elevano la dignità dell'uomo e che in ogni dove ostacolano coloro che voglio imporre il proprio assoluto dominio.

AFGHANISTAN

La guerra culturale di Ahmad Massud

Il figlio del leggendario "Leone del Panchir", ucciso nel 2001 dai Talebani, è impegnato in una battaglia ideologica contro l'Islam radicale e letteralista che va oltre i confini dell'Afghanistan

Militarmente, Ahmad Massoud parte praticamente da zero. Politicamente si è impegnato a creare un Fronte di Resistenza Nazionale

Il suo nome risveglia il ricordo di suo padre, il leggendario Ahmad Shah Massoud. Soprannominato "il leone di Panchir", questo signore della guerra afghano ha combattuto all'inizio i sovietici negli anni '80, prima di dover affrontare i talebani. È stato ucciso in un attacco rivendicato da Al-Qaeda, due giorni prima degli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Il figlio ha raccolto la fiaccola. Aveva 12 anni quando suo padre morì. Oggi, a sua volta, affronta i talebani, cacciati da Kabul da una coalizione internazionale alla fine del 2001 ma che hanno ripreso il potere dopo lunghi anni di guerriglia nell'agosto 2021.

Ma la sua battaglia è anche nel campo delle idee. Egli è impegnato in una battaglia ideologica che va oltre i limiti dell'Afghanistan e che si svolge in molti altri Paesi musulmani: quella dell'Islam della ragione contro l'Islam radicale sostenuto soprattutto dalle organizzazioni terroristiche. Il giovane leader, che in pubblico indossa il famoso pakol afghano – un berretto di lana con una grossa perla –, chiarisce il suo pensiero in un recente libro, Our Freedom). Si riferisce a una delle scuole giuridiche dell'Islam, l'Hanafismo, che dà ampio spazio all'interpretazione ragionata dei testi religiosi, in contrapposizione alle letture letteraliste.

Questo pensiero ha segnato profondamente l'Asia centrale per secoli, prima di vedere la concorrenza di altre correnti molto dottrinarie, come il wahhabismo, proveniente dall'Arabia Saudita. Secondo Ahmad Massoud i gruppi che ricorrono al terrorismo, tra cui i talebani, vogliono eliminare i rappresentanti dell'Islam razionale e proprio da loro suo padre è stato ucciso. Basano la legittimità del loro potere su un'interpretazione binaria – bene e male –, escludente e intransigente nei confronti dei testi sacri.

Il programma del Fronte di Resistenza Nazionale difende, invece, una visione plurale dell'Afghanistan. Tiene conto del carattere multiculturale e multinazionale di questo vasto paese montuoso, dove nessun gruppo etnico può pretendere di rappresentare più del 40% della popolazione. Egli sostiene un modello di governance decentralizzato, basato sul modello svizzero, in cui il potere installato nella capitale trarrebbe la sua legittimità dalle periferie, e non viceversa. Ahmad Massoud, di cui tre delle quattro sorelle sono medici, è anche un forte difensore dei diritti delle donne e del loro accesso all'istruzione.

Più in generale, afferma che l'Islam è del tutto compatibile con la democrazia, la conoscenza e il progresso. Il Corano «incoraggia gli esseri umani a costruire civiltà spirituali, morali ed etiche che tengano conto dell'interesse comune », scrive. «Il mio progetto è armonizzare la democrazia con i valori religiosi ». Colui che ha seguito gli studi universitari a Londra e che ama approfondire le sottigliezze mistiche della letteratura persiana dovrà convincere una popolazione profondamente attaccata alle proprie tradizioni e alle diverse correnti religiose. Contro il fanatismo, intraprende la via della tolleranza.

Ahmad Massud , figlio del defunto comandante afghano Ahmad Shah Massoud, autore del libro Our Freedom, è a capo del Fronte di Resistenza Nazionale contro i Talebani

FRANCIA

La «taqiya» nasconde la radicalizzazione

Se ne è parlato in Francia dopo l'ultimo assalto con il coltello di un musulmano radicalizzato che ha fatto un morto e due feriti il 2 dicembre a Parigi. La taqiya, è la nuova , anzi antica, strategia dei jihadisti per dissimulare la loro radicalizzazione. Con questa tecnica di dissimulazione (la taqiya appunto) l'omicida è riuscito a ingannare le istituzioni sul suo livello reale di fanatismo.

Derivato dal verbo arabo tawaqqâ, la parola «taqiya» significa all'origine la «prudenza» o il «timore», ma è comunemente tradotto con «dissimulazione» ed è oggi sovente utilizzato per designare una pratica jihadista che consiste nel mascherare l'impegno sulla strada della violenza. Questo termine è assente nei testi coranici e, come ha detto al quotidiano «La croix» Tarik Abou Nour, imam, teologo e presidente de l'Institut d'enseignement supérieur islamique de Paris «nel Corano la menzogna è vietata ed è considerata un peccato. La fede esclude la menzogna, non si può essere credenti e mentire ».

Un mezzo per difendersi dalle torture e dalle condanne e di sfuggire alla morte. La dissimulazione viene così tollerata in ambito musulmano, ma non si parla ancora di taqiya
Secondo il teologo musulmano, questo concetto , come si intende oggi appare nel Ventesimo secolo . In particolare se ne parla durante il conflitto Iran irak negli anni Ottanta e in occasione della politicizzazione dei conflitti religiosi.
Questa patica è entrata nei comportamenti di alcuni islamisti in Occidente per nascondere le loro vere intenzioni ed evitare i "radar" dei servizi di sicurezza o ancora da parte d detenuti che si impegnano, ad esempio in Francia in percorsi di deradicalizzazione .
Il termine è stato usato per la prima volta a proposito di Mohammed Merah, terrorista, autore dell'uccisione di un rabbino e di tre alunni della scuola ebraica di Tolosa nel 2012, che viveva all'occidentale e beveva alcolici.

La taqiya è una pratica apparsa nel Medio Evo. In questa epoca gli sciiti , perseguitati dai sunniti vedono nella dissimulazione un mezzo per praticare il loro culto senza essere discriminati. . Questa tecnica fu utilizzata anche durante l'Inquisizione spagnola nel XV secolo, dove alcuni musulmani decidono di nascondere la loro fede e far finta di essersi convertiti al cristianesimo.

ARTE

Testimonianze dell'arte islamica nella Spagna cristiana

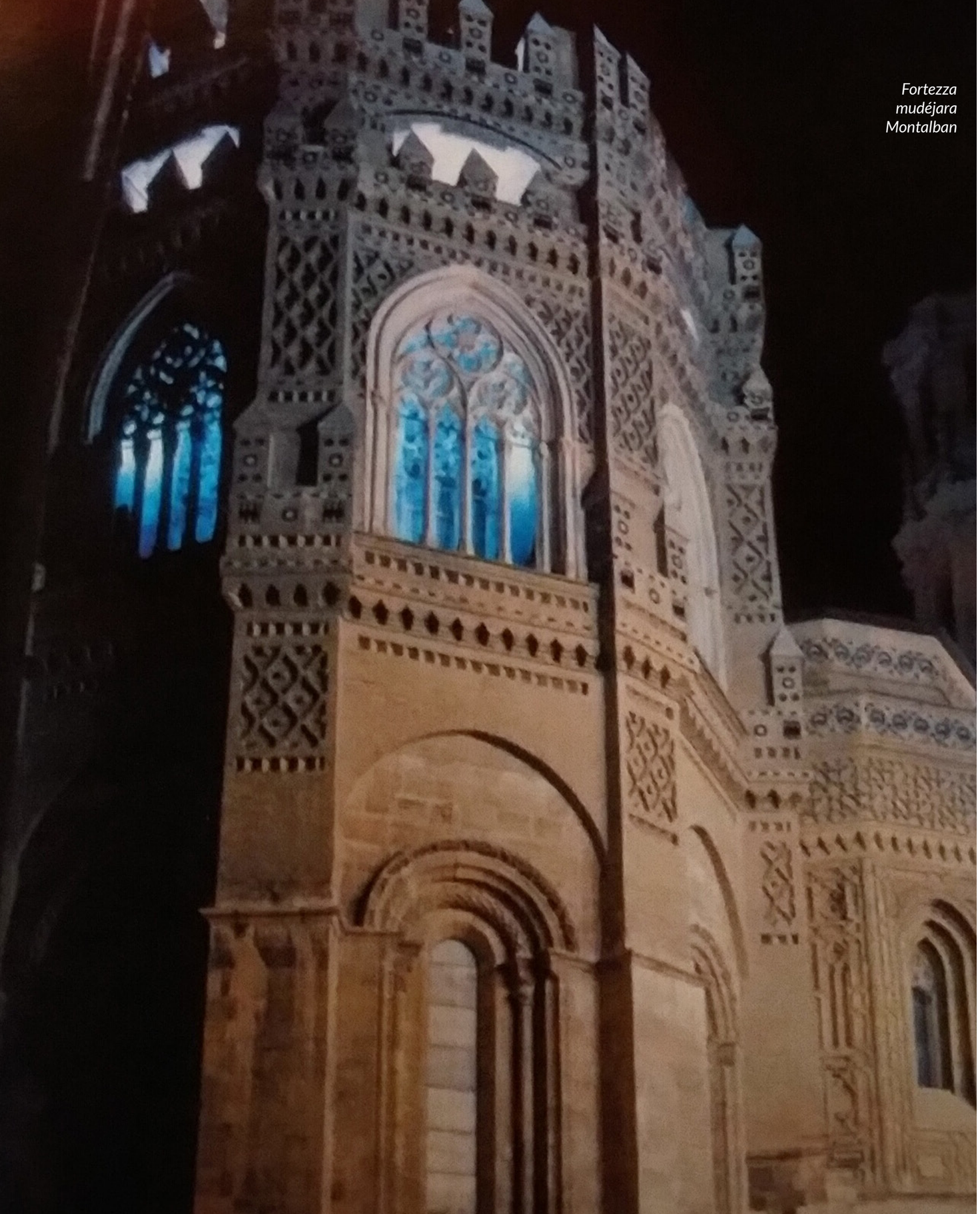
di Ave Appiano

Lo stile mudéjar in Aragona.

Nella Spagna imbevuta di storia islamica denominata dagli arabi al-Andalus, e soprattutto nel territorio dell'Aragona, con capitale Saragozza, si registra una concentrazione straordinaria di un particolare stile mudéjar. Si tratta di un linguaggio estetico dalle segnate caratteristiche artistiche, manifestato nell'area aragonese tra l'VIII e il XVII secolo, che ebbe origine a seguito della Reconquista dei regni moreschi in terra iberica da parte dell'esercito cristiano e della Inquisizione, quando le comunità musulmane che non sono riuscite a fuggire si convertirono al cristianesimo. Di origini islamiche ma presenti nel Paese da ben oltre quattro secoli, quelle genti vennero chiamate mudéjar, dall'arabo mudajjan, che significa "permesso di rimanere" e a loro si deve l'apporto ornamentale e simbolico in architettura, minuziosamente allusivo e multicromatico, che connota originalissimi esiti di contaminazione fra la tradizione artistica araba e l'arte cristiana.

A partire dall'VIII secolo, le influenze islamiche andavano testimoniando, in terra aragonese, l'innesto nell'architettura come nelle

La Seo, la cattedrale di Saragozza



Fortezza mudéjara Montalban

arti minori, di numerosi elementi arabi nel linguaggio visivo occidentale, destinato a diffondersi in un ampio periodo storico in cui la frontiera culturale tra cristianità e oriente islamico era influenzata dal commercio e da scambi di popolazioni e di conseguenza da incontri di culture, stili di vita e tecniche artistiche. Le arti minori -tra cui calligrafia, miniature, tessuti, ceramiche, artigianato in metallo e vetro- trasferirono così in terra iberica dal mondo arabo le tecniche espressive, decorative e costruttive dell'Oriente arabo.

Arte mudéjar aragonese, tra architettura e calligrafia

Nelle pareti murarie di monumenti e chiese aragonesi, i rivestimenti ceramici e i minuziosi laterizi erano affidati ad un'armonia geometrica dei decori presumibilmente ispirati alla calligrafia araba con i tipici caratteri Kufi. Uno scambio di informazioni di superficie, come se le strutture murarie fossero diventate pagine da riempire con una scrittura liturgica per eccellenza, che è andata raffinandosi in forme ed eleganza nel corso dei secoli. Si può ritenere dunque che lo stile decorativo e l'armonizzazione nei rivestimenti architettonici fossero riferiti ai modelli di una forma scrittoria fondata sul principio delle proporzioni geometriche, in cui la costruzione del modulo *alif*, la prima lettera dell'alfabeto arabo, doveva determinare le dimensioni, la ripetizione e l'espansione del modulo, dall'elemento minimo all'intera superficie.

La tecnica di scrittura araba, con la sua ricchezza di simboli ortografici e calligrafici islamici, costituita di un continuum fluido da destra a sinistra di verticali ascendenti, curve discendenti e orizzontali, staticità e ritmo, oppure sul principio di specularità fra la parte destra e la sinistra *(Maraya)*, divenne allora uno strumento espressivo, un riferimento creativo delle maestranze arabe impegnate nella costruzione delle chiese cristiane. Un alfabeto di geometrie, armonia e proporzioni ad alto potenziale estetico, denso di qualità spirituali e destinato a ricordare al fedele il potere metafisico della decorazione che si presta a diventare strumento mistico del divino.

Le forme del mistero, dell'infinito e dell'eternità, dell'immenso e del limitato legati insieme, si concretizzano in un unico concetto visivo attraverso espressioni ornamentali intrecciate in complesse strutture a legami insolubili e a nodi infiniti, senza inizio né fine, metafore visive dell'eterno ritorno. Le rappresentazioni simboliche che escono dal dominio della scrittura per assumere connotati intellettuali, filosofici, manifestano un alto potenziale trascendente oltre che coinvolgente sul piano percettivo. Nelle architetture aragonesi, le iscrizioni così incorporate nelle decorazioni in cotto, i monogrammi della scrittura cufica mimetizzati nei rivestimenti ceramici di fattura araba, testimoniano e rappresentano in forma dicotomica l'espressione di un concetto e la sua visualizzazione, dal simbolo alla sua stessa esplicitazione.

I *mudéjar,* musulmani accolti dalle comunità cristiane (che corrispondevano ai *mozarabi*, mezzo arabi, ovvero i cristiani che vivevano nei territori di Taifa -in lingua araba significa minoranza etnica del regno arabo), esprimevano nell'arte la simbiosi di tecniche e concezioni architettoniche derivate dalla convergenza delle tradizioni ebraica, musulmana e cristiana, dando vita a quel nuovo stile mudéjar che andava imponendosi dal XII sec. e che in Aragona raggiunse la massima espressione nella città di Teruel, caratterizzata dal laterizio come materiale principale attraverso vennero reinterpretati gli stili occidentali in chiave musulmana.

I capolavori aragonesi Teruel

Si ritiene che lo stile *mudéjar* sia nato a Toledo, si sia esteso a Cordova e Granada, poi a León, Avila, Segovia, quindi in altre località come Sahagún, Toro, Cuéllar, Arévalo e Madrigal de las Altas Torres; ma lo sviluppo massimo fu in Aragona, specialmente a Teruel, ma anche a Saragozza, Utebo, Tauste, Daroca, Calatayud. Durante i secoli XIII, XIV e XV nella città di Teruel furono erette le più imponenti torri *mudéjar* a pianta quadrata e grande superfici decorate con maioliche e mattoni rossi, che hanno caratterizzato la fisiognomia della città; inoltre la torre della Cattedrale di Santa Maria di Mediavilla (1257), la torre della chiesa della Merced (XVI sec.), la torre di San Martín (1315), la torre della chiesa di San Pedro (XIVsec.) e la torre della chiesa del Salvador (XII-XIIIsec.). Il *mudéjar* di Teruel, dalle segnate caratteristiche innovative, testimonia una fusione tra l'incipiente gotico e le citazioni musulmane di cui si era trovata traccia nel tardo romanico.

Torre mudéjar a Utebo

stili architettonici. Edificata sul sito di una basilica precristiana, in epoca visigota divenne chiesa di San Vicente, in seguito fu una moschea. Nel XII secolo sulle strutture preesistenti fu eretto il primo tempio cristiano, rivolto a nord invece che a est, per evitare l'orientamento della Mecca condiviso dai musulmani per la preghiera. Nei secoli successivi si sovrapposero all'originaria struttura elementi gotici, *múdejar,* rinascimentali e barocchi.

I centri minori

A **Utebo**, la chiesa di Nostra Signora della Assunzione, con la celebre torre, uno degli elementi emblematici di arte araba aragonese, testimonia la persistenza dello stile *mudéjar* in pieno XVI sec. La torre presenta una decorazione con archi mistilinei, intrecci, rombi e riquadri con fregi in ceramica invetriata, archi appuntiti, cornici con medaglioni e nella parte ottogonale pannelli con minuziosi decori ceramici.

A **Tobed**. la chiesa-fortezza di Santa Maria dall'influsso degli ordini militari nella regione, è un esempio stupendo di *mudéjar* aragonese, con navata unica e cappelle laterali, soffitto con volta a botte a sesto acuto. La decorazione esterna è composta da muri con mattoni in rilievo che disegnano motivi geometrici e strisce di inserti di ceramica a punta di freccia.

Saragozza

A Saragoza, oltre alla Cattedrale del Salvatore e alla chiesa di San Paolo, un capolavoro *mudéjar* è il Castello dell'Aljaferia, un palazzo fortificato della seconda metà del IX secolo, adibito originariamente a residenza della dinastia dei Banu Hud durante l'epoca di al-Muqtadir. Esso riflette, nella sua struttura architettonica lo splendore raggiunto dal *taifa* di Saragozza all'apice del suo potere, documentando la fusione della parte islamica con quella cristiano-medioevale.
Un altro monumento *mudéjar* a Saragozza è La Seo, commistione di numerosi e diversi

Infine, a **Calatayud**, l'Abside, il chiostro e la torre della Collegiata di Santa Maria Maggiore, la Cervera de la Cañada, la Chiesa di Santa Tecla; a **Tobed**, la Chiesa di Santa Maria; a **Montalbàn** in provincia di Teruel, la Chiesa del Apóstol Santiago Maggiore del XIV secolo in stile gotico con marcate influenze del mudéjar: testimonianze di un forte carattere stilistico diffuso che, con minuziose simbologie grafiche simili a iscrizioni, siglano i legami tra Islam e Cristianesimo all'insegna della fede.

LIBRI

Le vie della pace

di Maria Chiara Boella

«Esistono cose per le quali vale la pena impegnarsi senza compromessi. E a me pare che la pace e la giustizia sociale, o precisamente Cristo, siano una di queste». È da questa frase di Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco, protagonista della resistenza al nazismo, che prende le mosse il libro *«Oltre la guerra. Le vie della pace tra teologia e filosofia»* (Effatà, pp. 160, euro 15,00), scritto a due mani da Roberto Mancini e Brunetto Salvarani. Un filosofo e un teologo si interrogano sulla pace, in questi difficili tempi di guerra, portando all'attenzione dei lettori una tesi originale: davanti a due conflitti dalle profonde conseguenze per gli equilibri geopolitici internazionali - uno scoppiato nel cuore dell'Europa, con l'invasione russa dell'Ucraina il 24 febbraio 2022; l'altro in Medio Oriente, il 7 ottobre, con l'attacco terroristico di Hamas dalla Striscia di Gaza contro Israele (1.200 morti, soprattutto nei *kibbutzim* vicini al confine, e 240 ostaggi israeliani), seguito a giro di vite dalla risposta militare israeliana «Spade di ferro», che ha causato ad oggi 16mila vittime palestinesi, soprattutto tra i civili gazawi (secondo i dati delle autorità sanitarie palestinesi) - non serve un altro libro che faccia «l'apologia della pace», ma un contributo serio «per aiutare lo sviluppo del pensiero critico» intorno a una sfida che interpella tutta l'umanità.
Il filosofo Mancini e il teologo Salvarani partono da una domanda: può venire alla luce una società (e una Storia) che si svolga libera dal principio di potere e di guerra? La risposta è sì, «ma solo se si superano i luoghi comuni del pensiero convenzionale». È vero che la pace oggi è tornata a sembrare una chimera per molti, ma dire che è «impossibile» significa fare un gesto che equivale ad abdicare alla nostra umanità. Bisogna uscire dai luoghi comuni e ragionare sull'effettivo impegno nella nostra vita di ogni giorno in favore della pace (Cosa possiamo fare? Quali sono le vie per raggiungerla?), ricordando che abbiamo una «responsabilità storica» verso l'umanità e il pianeta. Più si accetta questa responsabilità con coraggio e fedeltà - dicono gli autori in «Oltre la guerra» - e più si riesce a cogliere la verità della pace. L'antidoto alla guerra? Un «di più» di umanità.

Svolte della vita

Padre Miguel Larburu, sacerdote spagnolo della congregazione dei Padri Bianchi, ha condiviso 40 anni della sua vita con le genti del deserto d'Algeria, rimanendo loro accanto negli anni complicati della guerra civile così come durante la recente pandemia. La sua storia è raccontata nel libro Mare e Sabbia, scritto da Koldo Aldai, autore spagnolo tradotto in italiano per EMI da Maristella Bellosta. La chiamata all'impegno è germogliata in Miguel fin dall'infanzia. «Miguel avrebbe voluto prendere la via del mare, come cappellano tra i marinai in zone remote di pesca, invece è finito nella terra più arida e più lontana dal fragore delle onde» scrive Arai .«Aver dato libero sfogo alla sua precoce vocazione su una terra meno ferma avrebbe generato lo stesso umorismo, la stessa fede immensa, la stessa genuina allegria che lo caratterizzano. Miguel avrebbe voluto essere missionario di Gesù Nazareno, ma lo vediamo prima col turbante in testa, poi mentre digiuna per il ramadan. Nel suo desiderio di avvicinarsi alle persone, quante volte ha letto e commentato i versetti del Corano con i suoi alunni del deserto.
Avrebbe voluto essere fratello di tutti, musulmani e cattolici, ma alcuni sono morti; qualcuno per colpa del terrorismo ignorante, altri per la fame, destino comune a quasi tutto il continente, altri ancora per mancanza d'acqua e per un colpo di calore, o dispersi nella sabbia.
Miguel ricorda la tragedia di chi arrivava da lui: donne (spesso incinte), bambini, uomini, stremati dalla traversata del deserto. Col suo amico Mustafà accoglieva a Ghardaïa, a seicento chilometri a sud di Algeri, anche persone in fin di vita. Molti morivano in ospedale.
Il loro viaggio, iniziato nella speranza, finiva spesso nel cimitero cattolico, con altri compagni molto probabilmente musulmani. La morte abbraccia tutti nella stessa pace. Mustafà chiedeva a Miguel di seppellirli insieme. La sepoltura sotto la stessa terra è simbolo di una vera fraternità che supera qualsiasi frontiera».

RINNOVA E SOSTIENI

Rinnova l'abbonamento e sostieni "il dialogo-al Hiwar"

Abbonamento cartaceo + digitale: 25€
Abbonamento digitale: 15€
Abbonamento sostenitore: 70€
Abbonamento estero: 40€
Modalità di pagamento sul sito www.ildialogo-centropeirone.it

L'abbonamento dà diritto a ricevere due numeri de «Il dialogo-al hiwar» con 48 pagine tutte a colori e quattro numeri (comprensivi dei due) della rivista in formato digitale, online, accessibili sul sito www.ildialogo-centropeirone.it con una password, che sarà fornita a chi si abbona per leggere la rivista su computer, tablet e smartphone.
A tutti verrà anche inviata la Newsletter mensile.

il dialogo al hiwâr